

Skyline

Newsletter di Apatam Viaggi

apatam viaggi - p.le E. Gonzaga, 14 - 61029 URBINO (PS) - tel. 0722329488 - fax 07222610 - e_mail skyline@apatam.it

Febbraio 2003 - numero DODICI

In questo numero:

INDIA:

Luce e buio sul Khumba Mela
pagg. 2 e 3

GUATEMALA:

Istantanee
pag. 4

BULGARIA:

una Repubblica per un Re
pag. 5



(Acacus) foto: R. Cerquetti

LIBIA:

Acacus, un'epifania
pagg. 6, 7 e 8

Ecco il **numero DODICI**.

Un Buon Anno pieno di viaggi ai fedelissimi di Skyline. Questo numero è uno speciale dedicato ai nostri "scrittori". Nessuna scheda del Paese e tutto lo spazio a disposizione degli articoli dei viaggiatori.

Partiamo alla grande con Wilma Minorini che ci racconta una festa molto particolare che si tiene in India ogni dodici anni: il Maha Khumba Mela, svoltosi nel gennaio 2001 ad Allahabad.

Cambio di continente. Antonella Carrara ci regala alcune istantanee del suo ultimo viaggio in Guatemala.

Infine due grandi scrittrici della nostra newsletter: con Wilma Malucelli voliamo in Bulgaria e con Rita Cerquetti atterriamo sulle calde e comode dune sahariane del deserto dell'Acacus, in Libia.

Come sempre, buona lettura.

Paolo Pretelli

Numeri già pubblicati:

zero	UZBEKISTAN
uno	PERU'
due	LIBIA
tre	BHUTAN
quattro	IRAN
cinque	INDIA
sei	BIRMANIA
sette	YEMEN
otto	MESSICO
nove	INDIA
dieci	CINA
undici	ETIOPIA

Nei prossimi numeri
LADAKH, CAMBOGIA, LAOS,
VIETNAM.

Chiunque voglia collaborare ci invii al più presto il materiale (corredato di immagini) per posta o con e_mail all'indirizzo di posta elettronica:

@apatam.it



**Il catalogo aprile/giugno
è stato già distribuito.
Se non l'hai ricevuto, telefonaci.**



LUCE E BUIO SUL KHUMBA MELA

a cura di: **Wilma Minorini**

Forse ancora oggi "Khumba Mela" suona come un'espressione magica, nonostante nello scorso mese di gennaio i media ne abbiano parlato con un battage pubblicitario rivolto molto più alla parte spettacolare e folcloristica che a quella spirituale e sacra dell'avvenimento.

Il Khumba Mela è la più grande festa induista e, per la sua sacralità, potrebbe essere paragonato al giubileo cattolico. Risale ad un mito che si perde nella notte dei tempi in cui demoni e dèi sospesero le ostilità per recuperare un vaso (khumba) contenente il nettare dell'immortalità. Durante il trasporto Garuda, veicolo alato di Vishnu, che se ne era arbitrariamente impossessato, venne fermato in 4 località sulle quali caddero alcune gocce santificandole. Garuda volò per un periodo corrispondente ai nostri 12 anni, guidato da alcune divinità: Giove, Saturno, Sole, Luna. Per questo motivo il Khumba Mela si celebra ogni 12 anni in ognuno dei 4 luoghi e la data è stabilita in base a congiunzioni astrali: il gennaio del 2001 prevedeva un allineamento di pianeti che si ripete solo ogni 144 anni; in più era il primo del millennio per cui si riteneva che le energie positive polarizzate su Allahabad producessero straordinari effetti sia sui presenti che su tutto il pianeta. Tutto questo ha contribuito a richiamare una folla, concentrata nell'arco di 40 giorni, di circa 50 milioni di pellegrini. Arrivare ad Allahabad dove si



(pellegrini) foto: W. Minorini

svolge il "**Maha Khumba Mela**" - la grande festa conclusiva di tutto il ciclo - non è cosa facile. Il tragitto da Varanasi è relativamente breve. Si attraversa una placida campagna costellata di sonnolenti villaggi dove ancora ci si può immergere nella magica atmosfera di un mondo agricolo, per noi occidentali irrimediabilmente perduto.

Alle porte di Allahabad appare immediatamente uno spettacolo incredibile: sul ponte d'accesso ci fermiamo per ammirare il Gange, il fiume sacro portatore di fertilità che funge da tramite tra cielo e terra, tra uomini e divinità; in questa stagione è quasi del tutto asciutto e sul letto emerso sono state collocate le passerelle per permettere alla gente di arrivare nell'acqua, montate le tendopoli e piantati migliaia di pali della luce. E' qualcosa di indescrivibile, penso una situazione unica al mondo soprattutto per l'estensione: non si riesce a quantificare il numero delle persone presenti per un certo periodo o che si spostano solo quotidianamente. L'apparato è gigantesco e ci si chiede come possa funzionare; eppure tutto è ben coordinato e non ci sono incidenti né intoppi. Dopo aver ammirato il tramonto ed aver fatto un giro in barca proprio nel punto sacro di confluenza dei fiumi, torniamo in albergo ed andiamo a dormire presto. Ci alziamo alle 4 del mattino seguente e con l'auto arriviamo al parcheggio. Al "**sangam**", la confluenza del Gange con lo Yamuna e col fiume sotterraneo Saraswati, si può solo arrivare a piedi. Chi dice 5 chi 7 chilometri, comunque vanno percorsi per cui ci incolonniamo dietro la fiumana infinita di gente che sta camminando verso il punto sacro. E' buio pesto e non vediamo nemmeno dove l'autista ha parcheggiato. Camminiamo trasportati dalla gente, un po' addormentati, un po' increduli nell'osservare in quanti molto prima di noi si erano già mossi. Turisti niente. Finalmente arriviamo, la gente si disperde. Fa freddo,

eppure già in molti sono in acqua. Verso le 6 comincia ad albeggiare ma il cielo è molto nuvoloso. Il sole disegna immagini stupefacenti con le nuvole, colori da brivido e da sogno; sprigiona tutto l'oro che può e, mischiandosi con l'azzurro appena accennato e col rosa tenue, ne escono delle sfumature dai colori irreali. Ci inoltriamo tra la folla: mentre il cielo produce questi cromatismi a terra tutto è ancora avvolto da una nebbiolina grigia che ricorda passaggi di vecchi film in bianco e nero. Ci accovacciamo per non perdere il respiro della terra che attutisce i passi degli uomini che sussurrano ancora per non svegliarla del tutto. E' davvero una magia quella che si sprigiona in questi attimi: l'incontro del buio con la luce, della lacerazione tra il grigio e l'azzurro, tra ciò che è stato e ciò che è, le emozioni della gente che pian piano va ridestandosi ai bagliori che aprono il cielo, che dischiudono la vita. Uomini e donne si immergono nell'acqua fredda, chiacchierano, si formano gruppi di famiglie, tanti bambini piangono, altri stanno aggrappati alle gonne delle madri. Bisogna fare attenzione a dove si mettono i piedi perché si rischia di trovarsi a mollo. Ci guardano stupiti: noi siamo tutti coperti e infreddoliti, loro in abiti leggeri sono completamente fradici. Compiono diversi riti: riempiono ciotole d'acqua che riversano nel fiume, accendono lumini intrecciati con fiori

che affidano alla sacralità del Gange. Molti stanno già raccogliendo l'acqua in taniche che porteranno a chi è rimasto a casa. Dopo il bagno le donne risciacquano i panni nel fiume. Noi rabbriviamo sempre più: l'acqua corre, non si può dire sia sporca, ma sarà poi pulita? Non ponendoci ulteriormente questo interrogativo guardiamo oltre; qualcuno si sta rifacendo il turbante e ci fermiamo ad osservare questo complicato rito che si ripete ogni mattina. Alcuni **sadhu** stanno predicando, mentre piccole folle vanno accalandosi intorno per tentare di capire discorsi che forse non hanno mai sentito in vita loro, ma che adesso hanno l'opportunità di carpire a questi "saggi". Il sole è ormai alto, piante non ce ne sono, solo arbusti striminziti, per cui si costruiscono piattaforme in legno coperte da foglie sotto cui santoni, magari improvvisati, elargiscono briciole del loro sapere. Noi ci fermiamo ma, poiché non li potremmo mai capire, anzi ci ritengono solo profittatori di ombra, ci fanno gentilmente sloggiare.

Lungo la strada molti vendono mercanzie varie: collanine, braccialetti di perline, polveri colorate e molto altro che riguarda i riti shivaisti. Dal nostro punto di vista vediamo solo personaggi strani, alcuni avvolti in stoffe dai colori intensi dall'arancio al rosso, capelli arruffati, tridenti in mano, denti rosicchiati, unghie lunghissime, arti che hanno preso forme particola-



(donne) foto: W. Minorini

ri per le posizioni mantenute a lungo nel tempo, corpi nudi o coperti solo di cenere, sguardi stralunati, collane intrecciate di osso e conchiglie. Sari coloratissimi stesi al sole ad asciugare creano un'onda immobile attorno al movimento flessuoso delle donne. Donne serene che dal bagno sacro sembra abbiano tratto una pace nuova, un sorriso in più, quello che dedicano a noi, quasi in un saluto beneaugurante. Il sole del mezzogiorno non è proprio indifferente, noi siamo accaldati, mentre loro si bagnano, ripetono rituali misteriosi ai nostri occhi; ci fermiamo ad osservarli attentamente e così scopriamo che non sono del tutto sconosciuti: l'immersione nell'acqua o l'aspersione, uno sguardo verso l'alto, un lume acceso libero sull'acqua come speranza per una luce più viva per il mondo intero. Un giubileo di fede, di sacralità millenaria, che richiama pellegrini e personaggi venerati che si spostano dai loro eremi alle sorgenti del Gange solo in questa occasione; allineamento planetario e mito, adorazione di milioni di divinità o di un dio unico, questi solo alcuni degli aspetti del grande Khumba Mela. Decidere di andare via perché il caldo è ormai opprimente non è semplice; ogni passo comporta dover lasciare qualcosa di interessante, un atteggiamento che non si era notato prima, un'acconciatura, tanti colori e gioielli che

adornano le donne dai capelli alle dita dei piedi, i loro sorrisi e quelli dei loro bambini.

Su una folata d'aria calda migliaia di domande: che cosa veramente stabilisce essere un gesto, un rito più vero, più giusto, più sacro dell'altro? Mito o realtà, leggenda o storia, ciò che accomuna gli uomini è la fede, ciò che li tiene ancora uniti è l'amore universale, amore e rispetto per l'altro, accettazione anche senza condivisione. Il Khumba Mela resta una festa eccitante agli occhi dell'occidentale desideroso di esplorare un mondo avvolto nel mistero e che non riesce a penetrare con la sua mentalità materiale, ma soprattutto resta la festa più sacra in assoluto per un fedele induista, resta la festa sacra che attira più gente al mondo; è - per chi ha gli occhi per vedere oltre - un tributo alla terra e al divino, all'acqua e al fuoco, è una meditazione per tutti, un pensiero che si concretizza nel fumo di un falò, che si innalza nel cielo come la nebbia azzurra che si dirada all'alba. Il Khumba Mela è una gioia del cuore, un cuore ancora puro, che crede, che spera, che ascolta.

Un'ultima occhiata dal ponte per catturare ancora un battito del cuore di tanta parte dell'umanità unita in preghiera; è uno sguardo di commozione per l'energia che si sprigiona nella tensione al divino e per salutare un pezzo di terra e di cielo che si congiungono in quel piccolo lembo del grande fiume sacro.

ISTANTANEE DAL GUATEMALA

a cura di: **Antonella Carrara**

Ci aspetta un viaggio speciale; già conosco molti luoghi: la malinconia degli sguardi con qualcosa che non si fa penetrare, la religiosità colorata, mai rumorosa, collettiva, antica. Il Cristianesimo è una patina sottile, sfilacciata: prima di Cristo, il compassionevole dio del Mais moriva e rinasceva per i suoi figli. Le parole di Asturias scavano con tenera partecipazione nel profondo dell'universo indio, nella povertà carica di speranza: "Fagioli neri, nero alimento del sotterraneo mondo della vita in cui tutto per l'uomo inizia ed ha fine... Mais, fagioli e zucche, possedere la terra per il cibo senza pianto", nella totale identificazione con la Natura e le sue forme. "Indio, uomo d'acqua dolce, respiro di statua nel silenzio, chi vive come te muore di morte vegetale e lascia la terra inzupata di sogno ...".

La storia ha portato conquistatori, avidi proprietari terrieri, dittatori militari, multinazionali, anni, lunghi anni di odi, vendette, stragi... ma i figli dei Maya rifugiandosi in un mondo sospeso nel tempo sanno aspettare. Ancora Asturias: "sopravvivere a tutti i mutamenti è il tuo destino, uomo indio non vi è fretta, gli uomini non finiscono". Vivrò il viaggio, cammineremo leggeri per spiare l'anima di un popolo che difende la sua identità.

Antigua

Incombono con la loro bellezza le cime dei vulcani, la città conserva le tracce di terremoti distruttivi, chiese tante chiese, di alcune restano soltanto le facciate, i muri perimetrali, testi-



(colori) foto: M.E. Calzini

moni di uno splendido barocco. Troppo instabile il suolo di Antigua eppure questa città si offre luminosa con i colori caldi delle sue case: azzurro, giallo, rosso, oca. Sapiienti restauri hanno conservato, seppur con una nuova destinazione, il monastero di Santo Domingo. Statue lignee, arredi di chiese, sono lì a raccontarci il passato. È vicino il tramonto. Lasciamo l'albergo. Aghi di pino sul selciato, fiori calpestati. Una raffica di botti ci suggerisce una direzione. Raggiungiamo una piccola folla. Uomini in nero spingono due immagini sacre: la Madonna e l'arcangelo Gabriele. Di stradina in stradina perdiamo l'orientamento. Entriamo in una complessa ed antica religiosità. Un vecchio legge nel frastuono di trombe, tamburi, mortaretti e brusio di folla sempre più numerosa passi del Vangelo che raccontano il saluto dell'Angelo. Ancora fiori ed aghi di pino sul selciato. Fili di bandierine da una casa all'altra. Qualcuno accorre li solleva perché non s'impiglino nella corona di Maria. L'uomo legge. La folla è grande. Indio piccoli e scuri, le donne con l'abito tradizionale, meticci dalla pelle più chiara più alti, si segnano in una comune preghiera.

Tikal

Alberi, alberi intricati, la foresta, un oceano verde. Altari, piramidi, templi ancora sepolti. Memorie di pietre di un grandioso passato, passi incerti nel fango fra le radici sull'erba bagnata. Diventi pietra, radice, foglia, rugiada. Grida, sibili, fruscii, rumori indefinibili si moltiplicano. Si chiamano, si rispondono vicini e lontani. L'aria n'è piena. Imponenti le piramidi di pietra, le loro creste bucano il verde. Se hai la pazienza di salire ripide scale di legno le vedrai, nette, bianche fra il verde e l'azzurro. La vegetazione esplose in un'infinita varietà di verde. Liane, scendono come fili a piombo, entrano nella terra. La guida descrive, racconta ma resta il mistero di una civiltà che all'improvviso è scomparsa. Guardi nel museo alcuni glifi. Altri sono forse sepolti in qualche angolo per darci ancora risposte. C'è ancora tanto sepolto in questa foresta

che ingoia ma conserva. Immagini di Chac dissepolte hanno perso il colore e si sbriciolano all'umidità che senti anche sulla tua pelle. Tanti si aggirano fra le rovine, rumorosi salgono i gradini di quelle rampe che avvicinavano al cielo, al sole: solo i sacerdoti salivano quelle scale e celebravano riti cruenti perché il sangue era l'alimento degli dei.

Mercati

Fiumane di colori si riversano nelle piazze. Bello è vedere lo splendore degli abiti. Gli accostamenti cromatici di scialli, coperte, huipil (camicette), cortes (gonne) hanno una solarità gioiosa. I disegni tramettono identità: ogni villaggio tramanda colori e motivi particolari. Varietà anche nei copricapo: pon-pon gialli, azzurri, verdi dondolano capricciosi sulle trecce delle donne. Così Neruda interpretò tanto amore per il colore: "essi osarono continuare ad indossare i colori dell'aurora... i panni funerari (del conquistatore) non riuscirono ad affogare la corolla di fiore splendente". Chiccastenango: il mercato dalla piazza, racchiusa fra le chiese San Tomas ed il Calvario, si è esteso in tutte le strade laterali, accoglie tanti turisti con i colori di sempre, ma ha perso un po' dell'anima originaria. Sulla gradinata di San Tomas, qualcuno fa oscillare verso i quattro punti cardinali un barattolo colmo d'incenso, perché il fumo allontani ancora gli spiriti che aleggiavano sul mercato. Il profumo è forte, ma si disperde insieme alle preghiere alle formule magiche del curandero.

BULGARIA, UNA REPUBBLICA PER UN RE

a cura di: **Wilma Malucelli**

Sbiadite cartoline color seppia nel mercatino delle pulci davanti alla Cattedrale di Sofia: emergono volti di una storia lontana, che parevano dimenticati e ora rispuntano per la gioia dei collezionisti. Eccone una che mi piace, la compro e mi porto a casa Sua Altezza Re Boris III in alta uniforme ritratto accanto alla moglie, l'ultima regina di Bulgaria, Giovanna di Savoia.

Il figlio, Simeone, salito al trono nel 1943, era stato costretto all'esilio nel 1946, quando un referendum popolare pose fine alla monarchia. Tornato in patria dopo 55 anni, Simeone s'impone sulla scena politica e nel giugno 2001 stravinse le elezioni, divenendo capo del governo della Repubblica bulgara. Per uscire da una profonda crisi economica, il paese non ha trovato di meglio che affidarsi all'anziano ex sovrano.

Povertà, disoccupazione, proteste sindacali sono le sfide che deve affrontare il Movimento Nazionale di Simeone, la cui popolarità dopo neanche un anno è già in forte calo. Aveva promesso un nuovo benessere questo ex re che ammette quanto sia faticoso fare il premier di un paese che ora aspira ad entrare nella Comunità Europea e nella Nato.

La Bulgaria si apre dunque anche al turismo, desideroso di scoprire nuove mete dove arte e natura si coniugano felicemente. Terra di santi anacoreti e predoni, di splendore artistico e di razzie iconoclaste, la storia tor-



(Monastero di Rila) foto: W. Malucelli

mentata della Bulgaria è tutta riassunta nelle alterne vicende dello splendido Monastero di Rila. L'omonimo impervio monte fu il rifugio ideale di un nobile eremita, Giovanni, che là si ritirò per sfuggire alle vessazioni di protervi feudatari. La fama della sua santità attirò discepoli e, fin dalla metà del X secolo, crebbe e prosperò un'attiva comunità monastica. Quando, sul finire del XIV secolo, i Turchi Ottomani invasero la penisola balcanica, il Monastero rimase illeso dai loro attacchi, conservando i privilegi che gli erano stati accordati dai re bulgari. Da qui continuò a irradiarsi la cultura nazionale che trovava linfa vitale nella ricca biblioteca del convento e da qui la resistenza antiturca trasse ispirazione e forza. Oggi l'UNESCO ne ha riconosciuto l'importanza e lo ha posto sotto la sua tutela insieme ad altri sette tesori d'arte della Bulgaria. Le cime innevate dei monti cingono il monastero e proteggono dai venti gelidi l'ampia vallata nella regione centrale del paese, che a maggio si profuma e si colora di rose in fiore.

Nella Valle delle Rose sotto basse collinette si celano anche preziosi tesori, che ci portano l'eco dell'antica cultura dei Traci, i cavalieri d'oro, le cui sepolture testimoniano un'arte raffinata. Amante della vita e della bellezza, audace in battaglia, fiero e gioioso insieme, il popolo tracio dal contatto con la natura traeva la sua forza e la sua originalità. Dioniso, il dio dell'ebbrezza, appartiene alla mitologia della Tracia, da cui quella greca risulta fortemente influenzata. Nei musei bulgari lo splendore abbagliante dei tesori rinvenuti nelle necropoli dei Traci e l'eccezionale raffinatezza dell'incisione e delle decorazioni ci danno la misura dell'alto grado di civiltà di quel popolo. Allo stesso modo la malinconia dolce e struggente dei due sposi, raffigurati nella tomba di Kasilak, ancora ci commuove: belle quelle due mani che si stringono per l'eternità e i loro sguardi che si cercano e si fissano per sem-

pre. Le dominazioni si susseguono, regni e imperi scompaiono, ma eleganza e armonia affasciano gli artisti di ogni epoca: ed ecco la dolce principessa Dessimlava ritratta in uno dei più begli affreschi della chiesa di Bojana del XIII secolo. In quest'epoca un grande movimento artistico nato in Bulgaria si esprime soprattutto nella pittura murale, rivelando una sensibilità nuova in cui spiritualità e umanità, dolcezza e realismo mirabilmente si fondono.

I cinque secoli di dominazione Ottomana hanno lasciato ferite profonde nel paese, che dal 1878, anno della sua liberazione, ha cercato di riappropriarsi del suo passato di cui va giustamente fiero.

E le sorprese non sono mancate se è vero che continuano a riaffiorare i segni dell'antico splendore: chi avrebbe immaginato che durante dei lavori di consolidamento a Plodiv nel 1978 venisse alla luce uno stupendo Teatro Romano? Anche in questa remota provincia Roma lasciò la sua impronta indelebile: ancora risuona il fragore delle armi delle legioni di Traiano, qui combattè e meditò Marco Aurelio, di qui i Severi difesero il fronte danubiano dai barbari, lungo queste strade i pellegrini diffusero la fede.

ACACUS, UN'EPIFANIA

a cura di: **Rita Cerquetti**

Tutti crediamo di conoscere il deserto. Alcuni dei suoi simboli - dune, rocce, distese infinite di sabbia, oasi, palme, cammelli - sono noti a tutti. Ma non è così. L'Acacus è un deserto tutto da scoprire. Le sue bellezze naturali mozzafiato, la sua storia, la straordinaria ricchezza delle culture che esso racchiude sono sconosciute ai più.

Ci avviciniamo lentamente all'Acacus: incontriamo i fuori strada a Sebha dove vengono caricate casse d'acqua che ci serviranno per sopravvivere nel deserto, tende, materassini e soprattutto incontriamo i nostri autisti. Lungo la strada verso Al Alweinat abbiamo le prime avvisaglie del deserto, montagne di sabbia rosata ci fiancheggiano sulla destra, a sinistra una catena di montagne illuminate dal sole del tramonto che assomigliano a cattedrali, verso sera la Kat Ejoul, le Montagne del Diavolo, dove, i Tuareg raccontano, si davano convegno i Djinn dai capelli rossi. E' qui che incontriamo i primi Tuareg con i loro cammelli che accettano di fermarsi. Alla luce del tramonto assumono tutto il fascino che questi uomini del deserto hanno nel nostro immaginario: si muovono con gesti antichi, immutati nel tempo. Finalmente Ghat, l'oasi che si trova ai piedi delle falesie dell'Acacus. I chilometri che abbiamo percorso sembravano non finire mai tanta è l'aspettativa. Il viaggio subisce anche dei rallentamenti a



(Il deserto) foto: R. Cerquetti

causa dello scoppio di copertoni che gli autisti, provetti meccanici, sostituiscono, e delle fermate ad improbabili officine per la riparazione. Comunque sia, la mattina siamo pronti ad entrare nel deserto ed immediatamente siamo travolti dalla sua bellezza. Rocce dalle forme bizzarre per l'erosione causata dalla sabbia che, sollevata dal vento, ci sferza il viso. Allora capiamo la funzione del copricapo dei Tuareg, uso che subito adottiamo. Iniziamo a salire dune e ridiscenderle tra grida di piacere misto a timore. Distese senza fine di sabbia si aprono davanti ai nostri occhi, intervallate da falesie dai profili aspri contro le cui pareti si addossano dune gigantesche. Percorriamo una serie di piste di sabbia e roccia, sconfiniamo in territorio algerino, fino ad arrivare al check point più remoto del mondo, che segna ufficialmente l'ingresso all'Acacus. I militari sono gentilissimi, ci viene offerto tè alla menta. Dopo pochi chilometri affrontiamo la prima discesa impegnativa: una duna alta 100 metri. Grande è l'emozione: durante il viaggio ne affronteremo a centinaia ma l'emozione sarà sempre la stessa. Dopo alcuni chilometri, al riparo di alcune rocce, vediamo il fuoristrada giallo che funge da cucina; il cuoco è già all'opera. E' in questo luogo che facciamo il primo incontro con i dipinti rupestri, in un "uan" che si affaccia su dirupi scoscesi e affioramenti di roccia. La pista si fa sempre più sabbiosa, percorriamo wadi che una volta erano il letto di fiumi, alcuni vasti e maestosi, altri che si restringono tra pareti scoscese di roccia simili a canyon. Ecco il gigantesco e spettacolare arco naturale, ne vedremo molti altri ma nessuno uguaglierà la sua imponenza. Proseguiamo lungo il Wadi Harkuri, ci inoltriamo nel Wadi Inshat dove incontriamo petroglifi e pitture rupestri. Entriamo in una distesa di sabbia coperta da arenaria color

carbone, che l'azione millenaria di certi organismi ha patinato di bruno, da cui si ergono cime ricamate in nero, pinnacoli, ammassi rocciosi dalle forme fantasiose, c'è chi ci raffigura San Carlo Borromeo, chi un maharaja, chi elefanti o tartarughe giganti; abbiamo una strana sensazione, sembra di attraversare un paesaggio da "day after". Ma ancora una volta il paesaggio cambia e si riaccende del color ocra accecante ed incontriamo un altro degli stupefacenti archi: l'arco Tenkhligha al cui interno si intrecciano colonne dal colore rossiccio. Siamo attraversando il Wadi Tinshat, seguito dal Wadi Teshwinat, e poi ci sarà l'"Uan Amil", Tell Alin, e infine, a coronamento il Wadi Awiss di una bellezza che ci lascia senza fiato e ci regala una serie infinita di piccoli archi, rocce maestose che formano balconi su scenari che si perdono all'orizzonte di pinnacoli di roccia di vari colori, dal nero all'ocra più intenso, che poggiano sulla sabbia dorata. Durante il nostro andare di wadi in wadi ci fermiamo per catturare immagini, per fissare negli obiettivi i laghi che vengono disegnati dalla fata Morgana, i miraggi che trasformano i cammelli in barche che veleggiano sulla distesa marina, le acacie spinose verso cui si allungano i colli dei dromedari e i rari ciuffi d'erba che sbucano dalla sabbia, i pastori Tuareg con le loro capre, le poche capanne di paglia dove ancora vivono

alcuni di essi.

Viviamo nel deserto per alcuni giorni in piena sintonia con un ambiente estremo. Ma non è solo il giorno e il nostro andare che ci regalano una successione senza fine di emozioni. Quando il sole cala dietro le dune o le rocce il cielo diventa fastoso: contro un nero profondo una miriade di stelle così brillanti che all'inizio non riusciamo a distinguere le costellazioni più familiari. Siamo tutti con il naso all'insù, affascinati e in gara tra di noi. Per la prima volta vediamo le Pleiadi, un grappolo immenso di stelle, la Via Lattea, da quanto tempo non la vedevamo più? Il Carro con la Stella Polare, Orione. La notte ci riserva ancora sorprese quando la luna piena, sospesa sopra le rocce così che sembra sia sufficiente stendere una mano per acchiapparla, avvolge il deserto di una luce spettrale; nonostante il freddo, il sonno non vorresti più rientrare nella tenda ma perdetti in quel silenzio assoluto, un silenzio senza memoria: non c'è altro luogo al mondo che possa dare emozioni simili.

Mi vengono in mente le parole di Mano Davak: *"Cosa può desiderare di più un uomo quando ha il privilegio di addormentarsi ogni sera sotto un cielo amico, un cielo punteggiato da parecchi milioni di stelle che si sono accese per illuminare i suoi sogni."*

All'alba, appena svegliati, vediamo le ombre ar-



(arte rupestre) foto: R. Cerquetti

retrare rapidamente insieme al freddo della notte; il violetto delle cime delle montagne si schiarisce in un colore che cambia continuamente, i fondali dietro le montagne schiariscono, rivelando i profili smerlettati delle cime, sempre più netti e, improvvisamente il paesaggio, che poco prima era annegato nel buio, riappare popolato da fantastiche formazioni sopravvissute al caos geologico e all'erosione. Anche se indolenziti dal freddo della notte e da un sonno non sempre confortevole siamo pronti, dopo la debita colazione, a saltare sui fuoristrada e a farci condurre attraverso nuovi paesaggi dai nostri autisti pazzi che sanno muoversi con stupefacente abilità e sicurezza in un ambiente che per me poteva solo essere un labirinto in cui sembra impossibile trovare una direzione o scoprire i segni certi di una possibile pista; eppure loro sapevano sempre dove erano e dove dovevano arrivare, vedevano quello che noi non vedevamo, indicavano la rotta, senza mai sbagliare. Questo intricato labirinto di canyon, di distese infinite di sabbia, di picchi rocciosi, questo ambiente arcaico, primordiale, lunare, intatto da secoli è diventato lo scrigno che racchiude un'arte rupestre antica di 10-12.000 anni e ha fatto da cornice al nostro viaggio nella preistoria di cui abbiamo cercato di penetrare la complessità dei significati e di rivivere l'emozionante avventura dell'uomo ai suoi primi passi. E', infatti, in questa zona che sono rappresentate al meglio tutte le fasi artistiche che vanno dal tardo Paleolitico fin quasi ai nostri giorni e che ci raccontano, attraverso petroglifi e pitture rupestri, una storia dimenticata, di cui si è persa la chiave di lettura... In questi giorni ripetiamo parole come Pleistocene, Paleolitico, Olocene che abbiamo incontrato nei libri e che noi, non esperti della materia, non sappiamo rapportare alla realtà tanto da

sembrarci prive di significato. Appartengono a prima della storia, ad un altro mondo. Ora, quell'altro mondo è qui, lo abbiamo davanti agli occhi con i suoi segni a volte indecifrabili, ma non silenziosi: essi rappresentano la materializzazione delle idee, la concettualizzazione del mondo, l'espressione di un pensiero nuovo che portò l'uomo a vedersi come distinto dalle altre creature che vivevano nel suo mondo. Ci dicono che le attività umane, sin dai tempi più antichi, andarono oltre i significati puramente utilitaristici conferendo loro la loro vera dimensione. I Graffiti, le immagini dipinte ci raccontano che qui vissero i cacciatori arcaici che si muovevano in una savana fertile con paludi e laghi frequentata da grandi animali selvaggi, pastori nomadi che iniziarono ad elaborare le prime forme espressive, assegnando ad esse una funzione sociale. Abbiamo la visione di una terra verde, piena di vita, percorsa da fiumi, frequentata da elefanti, giraffe, leoni, rinoceronti, bovini e grandi antilopi. Ma non solo. E' qui che per la prima volta l'uomo ha scoperto Dio, ha avvertito la presenza del soprannaturale e lo ha rappresentato a sua immagine.

All'ombra degli uan, dove ammiriamo e discutiamo sui significati possibili delle pitture rupestri, il nostro sguardo va verso i profondi canyon, gli wadi in cui riconosciamo gli antichi corsi d'acqua, che ora ci appaiono

come lingue aride di sabbia che si insinuano tra le rocce.

Nei ripari scavati dal vento nelle fortezze di pietra ci appaiono due figure immateriali, longilinee, quasi a grandezza naturale, di colore rosso mattone. La loro fisionomia appare priva di espressività e, al tempo stesso, carica di mistero. La testa, senza volto, è rappresentata come un disco privo dei tratti ed è per questo che queste figure sono state chiamate "teste rotonde": non sembrano creature reali, ma soprannaturali che appartengono ad un mondo sognato, dove non troveremo mai descritte attività quotidiane. Immagini enigmatiche sono anche i due elefanti incisi su una parete di roccia nel Wadi Tashwinat mentre procedono uno di fronte all'altro.

Migliaia di anni dopo vennero altri uomini che elessero quegli stessi uan e caverne come luoghi di culto o come rifugio e risparmiarono i dipinti delle "Teste Rotonde" e raccontarono un mondo che era ormai cambiato. E' la "Fase Pastorale" che ci rappresenta un mondo a noi più familiare, con scene di vita di villaggio, mandrie al pascolo, scene di caccia al muflone, scene di guerra e tutte rappresentate in punta di penna, con un sottile segno rosso. Al centro dell'attenzione ora sono gli uomini, entrati nella rappresentazione come protagonisti. Particolarmente interessanti le scene del Uan Amil, dove un'intera parete è

"affrescata". Due personaggi con la chioma a cimiero trattenono un'altra figura avvolta in un tessuto. Questo tema si ripete due volte. All'interno di uno strano recinto a forma di ferro di cavallo una figura, forse imprigionata. In un altro riquadro alcuni personaggi si pettinano i lunghi capelli mentre un terzo sta preparando le frecce. Sono guerrieri che si stanno preparando ad uno scontro? Al loro fianco due gruppi di arcieri si fronteggiano: quelli di sinistra sono caratterizzati dalla particolare acconciatura a cimiero e dal corto gonnellino, mentre gli altri si differenziano per la capigliatura e da altri dettagli. Al di sopra un'altra scena mirabile: due personaggi seduti, forse capi di clan, si scambiano doni. Sempre sulla stessa parete un cacciatore armato di arco e freccia insegue una giraffa che, o perché colpita o perché accortasi del pericolo, gira nella direzione opposta il lungo collo per tentare la fuga, più in basso una bellissima coppia di bovini sovrapposti, di cui uno accovacciato.

In un periodo più avanzato della stessa Fase l'atteggiamento degli uomini cambia ancora in rapporto al mondo che lo circonda, non è più predatorio, non ci sono più belve feroci da cacciare e da cui difendersi, l'uomo diventa pastore. Allora incontriamo buoi pezzati dipinti di ocre e di bianco, bovindi dalle lunghe corna di straordinaria fattura, poi donne che polverizzano i grani per farne farina. Ciò che diventa rilevante sono i particolari delle attività quotidiane; anche la rappresentazione degli uomini cambia, nei profili si intravedono i nasi, le bocche, gli occhi. Il corpo, sia esso in posizione statica o in movimento, diventa elegante ed aggraziato.

Infine entriamo nella storia, nella "Fase del Cavallo", quando il popolo dei Garamanti attraversò il Sahara coi carri lanciati al "galoppo volante", raffigurati con straordinario dinamismo e nella "fase del Cammello". Ancora una volta l'arte rappresenta i soggetti che di volta in volta diventarono prevalenti nella vita del tempo. Vediamo decine e decine di cammelli, di varie dimensioni, incisi o dipinti, spesso associati a lettere dell'alfabeto tuareg, la cui fattura diventa via via meno attenta e più approssimativa: l'impulso creativo sembra ormai essersi inaridito, di pari passo con il paesaggio.

Usciamo dall'Acacus e il ritorno alle strade asfaltate ci dà un senso di umiliazione. Percorriamo in silenzio il lungo nastro d'asfalto che ci porterà prima a Germa, l'antica città di fango dei Garamanti, e poi a Tkarkiba per entrare di nuovo nel deserto, questa volta di dune: il deserto di Ubari. Mentre gli autisti preparano i fuoristrada guardo la montagna di dune che si erge di fronte a me in modo scenografico e mi domando come faremo a superarla. Una volta in movimento tutto sembra facile, le dune altissime vengono affrontate, i suoi crinali superati e ridiscesi con grande disinvoltura e nel giro di pochi

minuti siamo circondati da dune di diversa forma e grandezza, non c'è altro che sabbia di colore intenso e il cielo. Siamo affascinati dalla molteplicità delle forme, dai giochi di luci e ombre, dalla morbidezza dei contorni che improvvisamente possono diventare aspri e dalla sensualità delle loro forme: sembrano raccogliere in sé le curve di tutte le donne del mondo. Per due giorni si susseguono come onde, mentre noi non facciamo che salire e scendere. Ci insabbiamo, ci liberiamo, si scelgono i percorsi più mozzafiato, ci rotoliamo giù per le dune, gli occhi non sono mai paghi degli spettacoli che questo deserto ci offre. E poi i laghi, vero e proprio miracolo, circondati da una fitta vegetazione di palme e canneti, circondati da alti crinali di dune. Suscitano un senso di sgomento e meraviglia. Ci lasciamo galleggiare sulle acque dall'alto contenuto salino, circondati da palme e dune dorate che si riflettono sulla loro superficie.

La nostra avventura volge al termine; ci aspettano ancora Gharian, la città berbera e, soprattutto Leptis Magna. Ma questa è un'altra storia.